

Accio e trasmesse alla letteratura successiva quali sussidi all'opulenza o alla musicalità del dettato.

Il secondo capitolo, « La sintassi », è brevissimo: non vuole infatti affrontare l'intero problema, ma segnalare alcuni aspetti caratterizzanti. Di Accio, ben poco è giunto a noi, attraverso citazioni non sempre corredate del contesto indispensabile a chi debba procedere ad un'analisi sintattica. Il Casaceli passa in rivista i fenomeni di paratassi ed ipotassi, la reggenza dei verbi, l'uso dei complementi. Non si possono condividere tutte le sue posizioni: c'è davvero anacoluti, nel testo citato a p. 41? il *manderem* di p. 43 è riducibile a *consecutio* abnorme? Non costituisce un ennesimo esempio della polivalenza semantica del congiuntivo latino? Ma ci pare soprattutto che un linguaggio come quello di Accio, costruito troppo spesso per « accostamento », in quanto destinato alla declamazione, mal si presti ad essere interpretato con le categorie sintattiche « logiche » tradizionali e con una visione tendenzialmente « sincronica » del fatto sintattico.

Il terzo capitolo, « Procedimenti stilistici in Accio », prende le mosse dall'analisi degli espedienti stilistici più esteriori, quali l'uso di formule liturgiche e convenzionali, della sinonimia poetica e degli espedienti « musicali », per giungere a presentarci un Accio dotto, che si cimenta nella poesia tragica dopo una lunga e profonda preparazione di filologo, di tecnico dell'espressione e di avveduto interprete dei modelli. Accio scrive prima per il lettore esperto che per il grande pubblico, mettendo a profitto la sua vasta preparazione scientifica, la sua concezione unitaria del fatto letterario e la sua costante fiducia nella validità del rapporto tra sapienza e moralità. È un capitolo esemplare, che prepara un sodo fondamento alle conclusioni critico-letterarie della successiva *Appendice*. Quest'ultima, intitolata « Imitazione e originalità », ripercorre in originale la *retractatio* acciana, distinguendo le contaminazioni, i richiami voluti a poeti precedenti e le pure e semplici memorizzazioni di modelli.

Il Casaceli può legittimamente trarre la sua « conclusione » che, mentre conferma la validità del giudizio tradizionale sulla magniloquenza acciana, motiva in concreto la singolare fortuna di cui essa godette presso i poeti successivi.

Abbiamo già segnalato l'impostazione non felicissima, a nostro vedere, del cap. II. Ma il volume, nel suo insieme, offre al lettore molto di più di quanto non prometta la sua discreta intitolazione. L'indagine condotta sulle forme espressive sfocia in un fondato ed attendibile discorso sulla validità letteraria della produzione tragica di Accio. E aggiungiamo che lo scritto del Casaceli si segnala anche per la sua sostanziosa concisione e per la chiara essenzialità del dettato, oltre che per la severità del metodo e la ponderatezza del giudizio.

ALDO MARASTONI

P. MILITERNI DELLA MORTE, *Studi su Cicerone oratore. Struttura della « Pro Quinctio » e della « Pro Sexto Roscio Amerino »*, Società ed. Napoletana, Napoli 1977. Un volume di pp. 88.

Lo studio consta di tre capitoli. Il primo, intitolato: « L'ambiente culturale dei primi decenni del primo secolo a.Cr. », s'apre con un paragrafo che, sotto il titolo: « Ingresso di Cicerone nel foro », allinea alcune notizie non nuove sulle perdute orazioni ciceroniane che precedettero la *Pro Quinctio*. Segue un secondo paragrafo, « Oratoria e politica », nel quale è abbozzata un'indagine sulle scelte politiche e sui successi del giovane oratore negli anni di Silla. Infine, un terzo paragrafo, « Rapporti tra retorica e oratoria », prende le mosse da notizie sul rilancio degli studi retorici in Roma, ad opera dei *populares*, per parlare della composizione del *De inventione*.

Il secondo capitolo, relativo alla « struttura compositiva della *Pro Quinctio* e della *Pro Sexto Roscio Amerino* », è suddiviso in cinque paragrafi, dedicati rispettivamente alle cinque parti classiche dell'orazione, ovviamente presenti nelle due orazioni in esame: *exordium*, *narratio*, *partitio*, *argumentum*, *conclusio*. Si constata che Cicerone ha applicato nelle due orazioni i canoni che aveva annunciato nel *De inventione*, salvi i secondari adattamenti richiesti dalla diversa natura delle due cause, civile l'una e penale l'altra.

Il terzo capitolo, « Alcune osservazioni sullo stile delle varie sezioni delle due orazioni », si dipana sulla trama già fissata nel capitolo precedente e rintraccia, nelle singole parti delle due orazioni, gli artifici stilistici, e talora retorici, adibiti dall'oratore.

Diamo atto della puntigliosa diligenza di analisi che affiora soprattutto nel terzo capitolo, della sicurezza nell'uso delle terminologie, dell'attenzione prestata alle due orazioni. Ma nel suo insieme, il lavoro mostra scompensi e smagliature e suscita perplessità.

Il primo capitolo è ben lontano dal rispondere all'ampiezza del titolo che gli è stato dato. Nel secondo, si notano disavvedutezze e discontinuità tra testo e note. Se, ad es., a p. 34, n. 34, s'accetta (sembra) la tesi secondo cui la stesura dell'*oratio* ciceroniana è di norma posteriore alla vera e propria *actio* forense, e perciò ne risulta stilisticamente indipendente, non si dovevano anticipare, a p. 31, n. 24, osservazioni valide solo nell'ipotesi di identità tra *actio* ed *oratio*. Ancora: dal confronto tra la n. 57 di p. 39 e la n. 67 di p. 41, pare si debba dedurre che, per la Militerni, il « probabile » non è una categoria logico-analogica, da verificare sulla base della coerenza interna del discorso, ma semplicemente la carenza di verificabilità del detto mediante l'accaduto. E, peggio, se a p. 43, n. 75, si elencano sedici luoghi comuni, era il caso di interessarsi anche dei *Topica* di Cicerone e del fondamentale studio del Riposati, come ci si è interessati d'altre opere del Cicerone maturo e delle relative bibliografie. Gli è che le co-

piose note non riescono a cucire con il testo: sembrano dotte divagazioni giustapposte a un testo già scritto, destinato a rimanere immobile. Altrettanto dicasi della « Nota bibliografica » finale. Già dalla lettura delle note affiora l'atteggiamento passivo della studiosa nei confronti dei risultati dell'indagine bibliografica: opere di nessuno o di ben scarso peso sono accettate sullo stesso piano di studi fondamentali. E la *Nota bibliografica* non sempre corrisponde alle citazioni ricorrenti nelle note al testo: l'opera del De Groot citata a p. 77, n. 56 è altra da quella che compare a p. 85; a G. Monaco, citato a p. 60, n. 31, non è concesso l'onore di entrare in bibliografia accanto ad H. Haury; la citazione dell'opera dello Zielinski ripete in bibliografia gli stessi errori ortografici che si notano a p. 77, al termine della n. 54. Spiace ricordare tali minuzie, ma sembra che anche la *Nota bibliografica* sia stata giustapposta ad un testo già scritto ed a note già elaborate su altra base, ricca certamente e largamente utilizzata, ma non sempre coincidente con la schedatura della *Nota bibliografica*.

Il volume lascia, insomma, l'impressione di redazione acerba, alla quale avrebbe giovato un buon rimpasto di tutto il materiale raccolto.

ALDO MARASTONI

H. DAHLMANN, *Cornelius Severus*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Mainz, F. Steiner Verlag GMBH, Wiesbaden 1975. Un volume di pp. 158.

Secondo Quintiliano (10,1,89) Cornelio Severo, « versificator quam poeta melior », avrebbe meritato il secondo posto nella graduatoria dei poeti epici romani se avesse tenuto fede, nella sua versificazione, all'iniziale rigore tecnico. Contemporaneo di Ovidio, del quale riscuoteva l'ammirazione, imitatore di Virgilio, cantore epico di vicende antiche e recenti della storia di Roma, fu letto con interesse letterario da Seneca padre e fu occasionalmente citato da Plinio il Vecchio e, sulla scia di questo, da Probo, Diomede e Carisio che ne segnalavano le singolarità linguistiche e lessicali.

Al poeta, poco noto anche agli addetti ai lavori, H. Dahlmann ha dedicato uno studio nel quale la doviziosa documentazione ed il rigore metodologico sposato a linearità d'esposizione fanno rivivere il tenore delle classiche raccolte di *Ani-madversiones*, *Adversaria critica*, *Parerga*, che sembravano contrassegnare soltanto l'aurea filologia d'altri tempi. Allo studio dei frammenti di Severo, H. Dahlmann fa seguire cinque *Anhänge*, dedicati rispettivamente alle reliquie di Albinovano Pedone (p. 115, Morel), Giulio Montano (p. 120, Morel), Dorcazio (p. 121, Morel), Arbronio Silone (p. 120, Morel) e Sestio Paconiano (p. 123, Morel).

Il volume si apre con un breve *Vorwort*. Lo stu-

dioso enuncia il proposito di raccogliere tutto quanto può essere utile per illustrare la continuità della tradizione tecnica ed artistica nella poesia romana. Segue il primo capitolo che tratta della tradizione dei frammenti di Severo (pp. 5-10), riflette sul costume antico di valutare le produzioni poetiche in doppia chiave, di *ingenium* e di *ars*, soppesa i tentativi degli studiosi recenti di ricavare, dalle scarse e spesso contraddittorie notizie a noi giunte, un quadro sufficientemente preciso delle opere di Severo e dei relativi titoli e contenuti. Il secondo capitolo (pp. 11-127), sotto l'asciutto ed eloquente titolo « Interpretation », fornisce al volume il suo vero e proprio corpus. I 14 frammenti di Severo vengono esaminati in altrettanti paragrafi, adottando quale testo base quello dell'edizione Morel (pp. 116-119). Per ragioni pratiche, il fr. 13, la cui estensione e completezza di senso esigevano un'analisi più ampia, è stato postposto al 14. *Ne quid excideret*, il Dahlmann ha giustapposto ai 14 paragrafi uno studio sul discorso participio *sallitus*, usato da Sereno, ed una annotazione finale metrico-stilistica.

Lo studio non è un'antologia di osservazioni magari acute, ma sempre parziali, sui singoli aspetti dei singoli frammenti. E non è neppure un florilegio di proposte d'emendazioni al testo: stupisce in merito il cauto riserbo dello sperimentato studioso. Perciò il volume non è nemmeno un campo dal quale si possa spigolare. Fedele al canone a lui consueto della completezza e sistematicità, H. Dahlmann discute e dilucida organicamente l'intero quadro critico soggiacente ai frammenti. L'insieme della problematica è omogeneo: altrettanto omogeneo, seppure non identico, sarà l'emergere delle tematiche ed il loro succedersi e concatenarsi nei singoli paragrafi.

Molti frammenti presentano quelle questioni linguistiche o grammaticali che ne provocarono il riporto da parte degli antichi grammatici. Esse vengono affrontate in prima sede. Seguono, e talora sono inestricabilmente connessi con le questioni linguistiche, i problemi relativi alla ricostruzione del testo (ad es., al fr. 2 di p. 13, e ai ffr. di Albinovano Pedone e di Sestio Paconiano, alle pp. 129 ss., e 144 ss.) o alla sua interpretazione. Quest'ultima s'aggancia ai rilievi sulla tecnica del verso e, in particolare, sulla assegnazione a parti specifiche del discorso di peculiari sedi metriche, quali la cesura pentemimera o la clausola esametrica. A sua volta, l'esame testuale e metrico poggia su una nutrita ed avveduta selezione di luoghi di *auctores et imitatores*. Il discorso sbocca nelle osservazioni di critica letteraria.

Alcuni paragrafi sembrano impostati diversamente: nelle pp. 128 ss., ad es., relative ad Albinovano Pedone, prevale l'intento di sanare il testo, nel quale il Dahlmann introduce tre emendamenti rispetto all'edizione del Morel. Ma la trascrizione finale che egli fornisce del lungo frammento, dopo averne accuratamente illustrato l'insolito contenuto, permette al lettore di riscontrare la piena validità letteraria del passo e di rica-